***«Nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo» (Ef 4,13)***

**UNA COMUNITà CHE LASCIA ANDARE**

1. *Lasciar andare: la paradossale generatività di un verbo causativo*

Siamo giunti, forse senza nemmeno accorgercene, all’ultimo dei quattro verbi della generatività, secondo l’intuizione di Magatti-Giaccardi: è il verbo *lasciar andare*.

Anche in questo caso – così come per il *prendersi cura* – l’espressione italiana appare perifrastica: l’azione indicata dal nostro verbo richiede due forme verbali, *lasciare* e *andare*.

Più precisamente, la grammatica italiana considera forme verbali come questa sotto la classificazione di verbi *causativi*: il soggetto grammaticale non è immediatamente il soggetto dell’azione ma, in un certo senso, cede ad altri – quello che, di per sé, sarebbe l’oggetto del primo verbo, *lasciare* – l’onore e l’onere di divenire egli stesso soggetto, in prima persona – così come accade per il verbo *andare*.

L’azione espressa nella forma causativa, dunque, implica al suo interno un *passaggio di testimone*: compito del primo verbo è quello di creare uno spazio di libertà per il suo «oggetto», affinché questi possa finalmente esprimersi ed emergere come soggetto, in piena autonomia.

In secondo luogo, occorre notare che tale azione «causativa» – in cui, cioè, il primo soggetto «causa» qualcosa per il secondo – emerge, a ben vedere, l’idea e la realtà della generatività.

Questo verbo, a prima vista, sembrerebbe «tradire» la generazione avvenuta: ciò che avevo generato viene ora «perso», distaccandosi – in questo faticoso *lasciar andare* – da colui che lo ha generato. In realtà, nella forma grammaticale causativa si cela quel germe di generatività che persino questa azione possiede al suo interno.

In altri termini, seppure l’espressione *lasciar andare* porti con sé la tragica possibilità – e, forse, la necessità – di un doloroso distacco di colui che è stato generato, in questo «taglio» – così espresso in una forma *causativa* – resta perfettamente in piedi – e, forse, trova persino il suo compimento ultimo – la realtà della generatività.

Vogliamo ora provare a considerare ciascuno di questi aspetti che abbiamo appena accennato.

1. *Padri e madri che sanno «lasciar andare»: far vivere, da adulti, i «primi passi»*

Vorrei muovere la prima parte della riflessione a partire da un dipinto di van Gogh, intitolato «I primi passi». Una madre, incerta e quasi spaventata, sorregge il suo piccolo figlio, che si trova in piedi e con le braccia alzate – in quella posa ancora piuttosto sbilanciata che è tipica dei bambini alle prime armi con l’impresa del camminare – nell’incontenibile e «spregiudicato» desiderio di muovere i suoi primi passi in autonomia.

Dall’altra parte, a pochi metri di distanza, il papà con le braccia aperte, accovacciato per stare all’altezza del figlio, indica una mèta e, al tempo stesso, è pronto a divenire barriera qualora ce ne fosse bisogno, in caso di «emergenza». Anche lui, seppur in una ostentata sicurezza tipicamente virile, sembra *at-tendere*, cioè vivere con una certa tensione l’attesa dei primi passi di suo figlio.

È un momento importante nella vita del bambino, decisivo: inizia una nuova grande avventura della sua vita, che ha il sapore della sfida e del rischio.

A ben vedere, però, egli dipende ancora tutto dalle braccia dei suoi genitori: lo lasceranno andare? Sapranno vincere la tentazione di una paura che frena i primi passi – pericolosi, certo! – o, quasi succubi di questo pur comprensibile timore, terranno il bambino stretto a sé? Saranno capaci di guidarlo all’autonomia, pur restando lì presenti per sopperire a ogni eventuale bisogno?

Queste domande ci fanno spostare il *focus* della nostra riflessione. Se è vero che il soggetto di questi attesi primi passi è il figlio, è anche vero che il grande «problema», la vera questione cruciale, sembra essere costituita dalle scelte che i suoi genitori fanno in vista di questa sua «impresa».

Prima ancora che essere un fatto che concerne direttamente il figlio, dunque, la capacità di muovere i primi passi riguarda anzitutto i genitori: è necessario che essi imparino a *lasciar andare*, perché questo passaggio – rischioso e decisivo – avvenga nella vita del figlio.

È proprio a partire dal dipinto, dunque, che vorrei provare a riflettere sui connotati di questo *lasciar andare* all’interno delle nostre comunità ecclesiali – che si stanno interrogando in queste serate su cosa significhi essere e restare sempre autenticamente generative.

In definitiva, per essere generativi fino in fondo sembra ora necessario maturare i sentimenti e gli atteggiamenti della madre e del padre che van Gogh raffigura, emblema del *lasciar andare*.

Guardiamo anzitutto alla madre: cosa le si richiede? Quali sono le sue caratteristiche?

Si può notare immediatamente la posizione che ella ha, rispetto al bambino: la madre sta dietro, spingendo il figlio a fare da solo quel tratto di strada che si apre dinanzi a lui, vero centro nella composizione del dipinto.

Quella madre, a ben vedere, avrebbe fatto molto prima a fare quel tratto di strada al posto suo, magari portandolo in braccio, come era abituata a fare: avrebbe guadagnato tempo, risparmiato al figlio la fatica di questo «salto nel vuoto» e a se stessa la preoccupazione che il suo bambino potesse cadere o farsi male.

Ma, se avesse agito così, avrebbe fatto l’esatto contrario del *lasciar andare*, condannando piuttosto il suo figlio a un eterno infantilismo e, per ciò stesso, facendo sì che il processo della generatività restasse fatalmente incompiuto. Come dicevamo, invece, la forma causativa della locuzione *lasciar andare* esige e crea uno slittamento di soggetto, un passaggio di testimone.

Come abbiamo già visto, un certo dinamismo di liberazione è già inscritto, in qualche modo, nell’esperienza del partorire. L’altra sera abbiamo riflettuto su ciò che il parto – tra le altre cose – comporta: la capacità di trasformarsi in spettatori di un miracolo che va ben oltre noi e il nostro controllo, che è quell’altro totalmente nuovo che appare nel mondo, seppure per tramite nostro.

Qui, però, la questione diviene ancora più concreta e provocatoria: non si tratta solo di non «mettere le mani addosso», ma – andando ancora oltre – di spingere noi stessi il «figlio» verso orizzonti nuovi e inesplorati, lasciando che ognuno percorra la sua strada nella vita.

Alla luce di queste prime abbozzate considerazioni, possiamo subito porci, in modo generico, questa domanda: i nostri percorsi generativi, all’interno delle comunità ecclesiali, abilitano veramente ciascuno a camminare in autonomia, percorrendo da solo la strada che gli si apre dinanzi?

Proviamo, anzitutto, a declinare tale interrogativo per noi presbiteri, in rapporto ai fedeli laici.

Come guide di comunità, dobbiamo sempre chiederci: siamo davvero propensi a favorire la ministerialità laicale? Quanto siamo in grado di «passare il testimone» a laici che, in una formazione permanente, vengano gradualmente abilitati a vivere essi stessi da soggetto attivo, secondo i compiti e le capacità che sono propri di ciascuno, determinati ambiti della vita della comunità?

Si tratta, in fondo, di riscoprire la realtà del nostro servizio presbiterale nella sua essenza più profonda. Lo abbiamo già accennato, ma ora è necessario che ci fermiamo a riflettere più diffusamente su questo: al presbitero è affidato il ministero della sintesi, non la sintesi dei ministeri.

Certo, resta sempre vero che egli – in quanto primo e ultimo responsabile della vita della comunità, nei molteplici suoi aspetti – interviene in prima persona qualora non ci siano laici idonei a svolgere un particolare servizio.

Si pensi, ad esempio, alla rubrica del nostro messale riguardante la proclamazione delle letture nella celebrazione eucaristica. Così leggiamo al n. 59 dell’ordinamento generale del messale romano:

Il compito di proclamare le letture, secondo la tradizione, *non è competenza specifica di colui che presiede, ma di altri ministri.* Le letture quindi siano proclamate da un lettore, il Vangelo sia invece proclamato dal diacono o, *in sua assenza,* da un altro sacerdote. *Se non è presente un diacono o un altro sacerdote*, lo stesso sacerdote celebrante legga il Vangelo; *e se manca un lettore idoneo*, il sacerdote celebrante proclami anche le altre letture.

Quanto viene affermato è estremamente chiaro: la proclamazione delle letture e del vangelo, nella celebrazione eucaristica, non spetta primariamente al sacerdote. Egli, paradossalmente, interviene solo come «supplente», nel momento in cui il ministro direttamente deputato a questo importante compito non ci sia – o per assenza effettiva o per mancanza dei requisiti necessari.

Il significato sotteso a questa rubrica del messale appare con chiarezza: il presbitero, che pure presiede la celebrazione dell’eucaristia, non ha in sé la sintesi dei ministeri! Il suo compito è svolgere le parti che gli sono proprie e, per ciò che non gli compete direttamente, favorire la presenza di altri ministri idonei a farlo. In altri termini: il ministero presbiterale non è onnicomprensivo e, in questo senso, «superiore» rispetto alla molteplicità dei ministeri laicali!

Se rapportiamo questo esempio, che pertiene in modo diretto la celebrazione liturgica, a tutta la vita della comunità, ci rendiamo conto della portata di quanto stiamo affermando e della grande differenza di prospettiva che ci si apre dinanzi.

Il presbitero, chiamato a presiedere la comunità, non racchiude in sé tutti i ministeri! In questa rinnovata prospettiva, a lui spetta precipuamente il compito di coordinare i vari aspetti della vita della comunità; e, qualora non ci siano persone adatte a svolgere qualche determinato ministero, è suo primo dovere far sì che tali profili si formino. Sostituirsi a essi può essere concesso solo in una situazione di emergenza – sempre temporanea e transitoria; non può mai divenire la regola.

Tutto questo è ben sintetizzato nell’espressione da cui siamo partiti e che, come presbiteri, dovremmo tenere sempre presente: il prete ha il ministero della sintesi, non la sintesi dei ministeri!

A questo proposito occorre misurarci con la realtà delle nostre parrocchie: se, da una parte, può essere un problema reale il trovare laici che siano disposti ad assumere alcuni ministeri e siano veramente idonei a farlo, dall’altra è necessario vigilare affinché questo non diventi mai un alibi per tenere sempre tutto nelle nostre mani, senza mai cedere il testimone.

*Lasciar andare* significa appunto, per un sacerdote, evitare di percorrere i tratti di strada che altri dovrebbero percorrere, risparmiando ai laici – per orgoglio o per presunta compassione – la fatica di formarsi e di impegnarsi nei ministeri che sono loro propri. Come la madre del dipinto, che non risparmia al figlio la fatica di percorrere da solo quel breve ma impegnativo tratto di strada.

A questo potremmo aggiungere un’altra considerazione, concernente la necessità di rinnovare di tanto in tanto gli incarichi nelle nostre comunità parrocchiali, a partire dai consigli pastorali.

Che una certa persona – in gamba e preparata – abbia sinora rivestito un determinato ruolo nella comunità, non significa che debba continuare a farlo a vita – o, almeno, finché dura il mio parrocato. È vero, quella persona è per me una garanzia e una sicurezza; è pur vero, però, che occorre avere anche in questo caso il coraggio di *lasciar andare*: passare ad altri il testimone, con audacia.

In seconda istanza, possiamo pensare, a livello diocesano, ai rapporti tra noi presbiteri.

Così recita un bellissimo passaggio della *Presbyterorum ordinis*, carico di umana saggezza: «Per tali motivi, i più anziani devono veramente trattare come fratelli i più giovani, aiutandoli nelle prime attività e responsabilità del ministero, sforzandosi di comprendere la loro mentalità, anche se differente, e *guardando con simpatia le loro iniziative*» (PO 8).

In questo «guardare con simpatia le iniziative dei più giovani», che muovono i loro primi, incerti ed entusiasti passi nel ministero, si ritrova proprio lo stesso principio del *lasciar andare*, qui declinato nel contesto della fraternità presbiterale e inteso come spingere a fare i «primi passi».

*Lasciar andare*, all’interno di un presbiterio, significa incoraggiare i passi dei fratelli, soprattutto i più giovani, senza pretendere di saper fare sempre tutto e meglio rispetto a loro!

Non sembra casuale, in questo contesto, l’uso del verbo «lasciare»: spesso si tratta di rinunciare a qualcosa, di cedere il nostro posto, di passare ad altri ciò che fino a questo momento abbiamo fatto noi. Fratelli presbiteri, dobbiamo oggi porci la domanda: quanto siamo disposti a vivere, tra noi, questo *passaggio di testimone*? Quanto siamo, in tal senso, generativi?

Certo, si tratterà di assumere il rischio di sbagliare, di andare fuori strada. Ma, in questo contesto, siamo costretti a smentire l’adagio tradizionale che recita così: «Chi lascia la via vecchia e prende quella nuova, sa cosa lascia ma non sa cosa trova». Tale perla della nostra saggezza popolare, che pure è vera e utile in tante circostanze, potrebbe realmente inficiare la capacità delle nostre comunità di essere generative, qualora divenisse un inibitore rispetto alla disponibilità a *lasciar andare*, spingendoci a vicenda a percorrere cammini sinora inesplorati.

Pensiamo, ancora, alle nostre comunità ecclesiali nei loro rapporti orizzontali.

Come laici impegnati in parrocchia, non vediamo serpeggiare a volte tra noi la tendenza a concentrare tutto nelle mani di pochi – e sempre gli stessi – e a fare sempre noi ciò che forse anche altri potrebbero o dovrebbero fare?

Oppure, piuttosto, siamo capaci di individuare e spingere altri a percorrere i loro tratti di strada, senza pretendere di fare sempre tutto da soli e a modo nostro?

In particolare: se abbiamo avuto o abbiamo compiti direttamente formativi, soprattutto verso i più giovani, siamo stati o siamo in grado di individuare, formare e incoraggiare a far percorrere loro alcuni pur brevi tratti di strada, affinché imparino via via ad assumersi qualche responsabilità in seno alla comunità parrocchiale o diocesana?

La presenza dei giovani, in seno ai nostri organismi decisionali ecclesiali, appare un indice piuttosto chiaro e interessante della nostra capacità di *lasciar andare*, qui ancora intesa nella prospettiva della madre del dipinto di van Gogh, che spinge il figlio a percorrere da solo la sua strada.

Così chiede il papa in *Christus vivit*, al n. 203: «Voglio sottolineare che i giovani stessi sono attori della pastorale giovanile, accompagnati e guidati, ma liberi di trovare strade sempre nuove con creatività e audacia». Possiamo chiederci: quanto siamo disponibili, nelle nostre comunità ecclesiali, a dare spazio ai giovani o, più in generale, alla novità di rischiosi «primi passi»?

Si tratta, in fondo, di avere uno sguardo progettuale, che sappia anche favorire la crescita di ciascuno, nella prospettiva di quel continuo *passaggio di testimone* di cui da sempre vive la chiesa.

Anche in questo caso, potrebbe insinuarsi una tentazione: quella di pensare e ripetere all’infinito che non c’è nessun ragazzo che possa farlo, nessuno – tra i più giovani – che sia in grado di assumersi alcune responsabilità. Da questo punto di vista, la realtà con cui ci confrontiamo è, tante volte, realmente gravata da tali limiti. Ma è necessario chiederci: ci siamo veramente spesi affinché si ponessero le condizioni perché questo passaggio di testimone avvenisse; oppure, in una sorta di adolescenza prolungata, non siamo stati effettivamente in grado di metterci dietro ai nostri giovani, da adulti nella vita cristiana, spingendoli a percorre, seppur con fatica, i loro tratti di strada?

La tentazione di fare noi la strada che dovrebbero fare gli altri, per accorciare i tempi o risparmiarci qualche rischio, appare sempre alle porte. Essa, tuttavia, finisce per inibire la capacità generativa delle nostre comunità divenendo, a lungo andare, una reale condanna all’infertilità.

La madre del dipinto di van Gogh, ben oltre le intenzioni dell’artista, ci ha condotti fin qui.

In che direzione, invece, ci invita ad andare il padre?

Come già abbiamo accennato egli, pur condividendo con la madre la responsabilità genitoriale, ha un ruolo ben diverso nell’opera di van Gogh. È dall’altra parte di questo spazio vuoto, in un atteggiamento del tutto differente: accovacciato, con le braccia aperte, in attesa del figlio.

Se la madre ha il compito di spingere il bambino verso questa nuova avventura, evitando soprattutto la tentazione di fare lei la strada al posto suo, il padre risponde allo stesso compito di incoraggiamento – il *lasciar andare,* appunto – in modo molto diverso.

La sua presenza nell’opera, come dicevamo, sembra assolvere principalmente a due funzioni: anzitutto egli segnala il punto di arrivo, con la sua stessa persona; in secondo luogo, con le sue braccia aperte, tende al bambino un porto sicuro in caso di «naufragio».

Proviamo a rapportare queste due valenze di significato che il padre del dipinto di van Gogh porta con sé al vissuto delle nostre comunità ecclesiali.

Anzitutto, la capacità di indicare una mèta, con la nostra stessa presenza, appare decisiva per il compimento di un processo generativo.

Possiamo interrogarci così: il «punto» in cui noi ci troviamo – come presbiteri o laici, poco importa – e da cui «pretendiamo» di generare nuovi figli nella comunità, indica già in se stesso un traguardo, un ipotetico punto di arrivo?

In altri termini: viviamo noi, in prima persona, quella maturità che, da uomini e donne generativi nella fede, dovremmo indicare come mèta a coloro che ci sono affidati?

Si tratta di accogliere oggi di nuovo, con rinnovato impegno, la chiamata a quella adultità nella fede che, a ben vedere, è l’unica credenziale che possiamo avanzare per pretendere di generare figli, nel lavoro pastorale. Essere nella prospettiva del padre, dunque, significa anzitutto questo.

A tal proposito, è importante guardare la questione con un sano realismo: nessuno di noi, certamente, può mai pensare di dirsi realmente e completamente adulto nella fede, nel senso di sentirsi «arrivato». Questo è, senza dubbio, un dato di fatto.

Occorre, però, interrogarsi fino in fondo, per evitare di liquidare troppo sbrigativamente questa che, pure, è un’esigenza legata al nostro stesso essere coloro che intendono generare altri nella fede. Ci chiediamo: cosa significa essere realmente *adulti* nella fede?

Forse non si tratta tanto di essere giunti al termine di un cammino, il che sarebbe impensabile; piuttosto, si tratta di aver acquisito gli strumenti necessari per vivere, nella fede, i principali passaggi della propria vita. In altri termini, la maturità nella fede non sarà mai quella di uomini e donne che, impegnati nella comunità, avranno risolto tutti i dubbi e le fatiche del credere; piuttosto, possiamo definire adulti e maturi nella fede coloro che, nel cammino della comunità, avranno acquisito gli strumenti necessari per continuare ad avanzare, con la chiesa, nel cammino della vita cristiana.

Come adulti, che desiderano essere generativi, possiamo raccogliere le provocazioni che, provenienti dal mondo dei giovani, il papa rilancia in *Christus vivit*, al n. 246:

I giovani stessi ci hanno descritto quali sono le caratteristiche che sperano di trovare in chi li accompagna, e lo hanno espresso molto chiaramente: «Un simile accompagnatore dovrebbe possedere alcune qualità: essere un cristiano fedele impegnato nella Chiesa e nel mondo; essere in continua ricerca della santità; essere un confidente che non giudica; ascoltare attivamente i bisogni dei giovani e dare risposte adeguate; essere pieno d’amore e di consapevolezza di sé; riconoscere i propri limiti ed essere esperto delle gioie e dei dolori della vita spirituale […]».

È necessario, allora, porci questa domanda: noi, a che punto siamo in questa «maturazione» nella fede? Se ci sentiamo inadeguati, da questo punto di vista, sarà necessario rimetterci noi per primi in cammino, riconoscendo la necessità di essere sempre generati e rigenerati nella fede, per divenire autenticamente padri.

C’è poi una seconda funzione cui il padre del dipinto di van Gogh adempie: le sue braccia aperte come in un abbraccio già preparato – dicevamo – appaiono come una sorta di barriera preventiva rispetto a una possibile caduta del figlio.

A questo punto, vogliamo fare un altro passo nel nostro esame di coscienza ecclesiale: siamo veramente disposti a «parare i colpi» delle eventuali «cadute» di coloro che accompagniamo nel cammino della vita cristiana? E, soprattutto, siamo capaci di farlo?

Qui entra in gioco la forza del padre, la sua reale e concreta capacità di tendere le braccia per sorreggere il figlio. Qui entra in gioco, dal nostro punto di vista ecclesiale, la capacità che abbiamo di vivere tale ruolo di «pronto soccorso».

Anche in questo caso, ciò che è richiesto, in realtà, è di essere noi per primi adulti nella fede. Solo un adulto può essere in grado di aiutare chi è più debole nel cammino, senza spaventarsi egli per primo delle sue cadute, tanto da divenire totalmente incapace di soccorrerlo, paralizzato nella gabbia della sua fragilità o paura.

Dovremmo qui raccogliere per noi la provocazione che viene da una frase oggi spesso ripetuta: viviamo in una società «senza padri». Si tratta, a ben vedere, di una comunità priva di persone che possano fungere veramente da punti di riferimento, saldi e incrollabili, abbastanza temprati dalla vita e nel cammino della fede per poter raccogliere e rialzare chiunque e da qualsiasi caduta.

È evidente che tale capacità è richiesta anzitutto a noi presbiteri: chiamati a essere i primi «padri» nella fede, cioè guide sicure della porzione di gregge a noi affidato.

Ma questo riguarda anche tutti coloro che, a vario titolo, hanno nella comunità cristiana un compito pastorale «generativo»: occorre essere persone ben forgiate, con la disponibilità ad abbassarsi al livello di chi muove i primi passi e, al tempo stesso, la capacità di tendere braccia forti per custodire l’altro dalle cadute o, soprattutto, per aiutarlo a rimettersi in piedi.

Così scrive il papa nella *Christus vivit*, al n. 234: «abbiamo bisogno di una pastorale giovanile popolare che apra le porte e dia spazio a tutti e a ciascuno *con i loro dubbi, traumi, problemi e la loro ricerca di identità, con i loro errori, storie, esperienze del peccato e tutte le loro difficoltà*».

Questo richiede senza dubbio – come stiamo affermando – la presenza di adulti dalle gambe «elastiche» – capaci di piegarsi per raggiungere il livello dell’altro, a qualunque altezza (o bassezza) si trovi – e dalle braccia forti – capaci di tendersi, di rialzare, di sorreggere.

Ci chiediamo: quanto, come adulti nella comunità cristiana, abbiamo questa capacità di accoglienza – abbassandoci al livello di tutti – e supporto – tenendo le braccia aperte per sostenere?

Ci lasciamo provocare ancora dalle parole di papa Francesco, che egli rivolgeva alla sua diocesi di Roma nel convegno ecclesiale del 2014: «I nostri bambini, i nostri ragazzi soffrono di orfanezza! […] I giovani sono orfani di una strada sicura da percorrere, *di un maestro di cui fidarsi*, di ideali che riscaldino il cuore, di speranze che sostengano la fatica del vivere quotidiano».

Vogliamo chiederci: nella nostra comunità ci sono – per dirlo con le parole del papa – «maestri di cui fidarsi»? Siamo noi stessi, chiamati a vivere da padri e madri la generatività, «maestri di cui fidarsi», cioè riferimenti sicuri per coloro che sono generati nella fede?

Raccogliere queste provocazioni significa accogliere la sfida di essere il padre del dipinto di van Gogh, cioè protagonista di quel *lasciar andare* – qui inteso come indicare una mèta e offrire sempre un aiuto – che garantisce il felice compimento della nostra generatività ecclesiale.

1. *Il dramma del «lasciar andare»: liberarsi e liberare*

Il secondo aspetto del *lasciar* *andare*, cui accennavamo nell’introduzione, è quello della «rottura» rispetto al processo di generazione che esso, a prima vista, suggerisce.

*Lasciar andare* sembra quasi spezzare il filo della generazione, trasformando – agli occhi di chi è costretto a vivere tale doloroso attraversamento – tutto il generoso impegno profuso in favore di quella persona in un inutile buco nell’acqua. Se n’è andato… è stata tutta fatica sprecata!

Quante volte, negli ambienti delle nostre comunità, serpeggia questo malcontento.

Le fatiche profuse sembrano sempre inversamente proporzionali rispetto ai risultati ottenuti. Ormai, ammaestrati da tante esperienze analoghe, iniziamo già con una certa disillusione e una buona dose di sconforto i cammini di accompagnamento e catechesi, certi che condurranno alla fine a un grande nulla di fatto: se ne andranno, questi come gli altri, e sarà stato tutto lavoro inutile!

Siamo, probabilmente, di fronte alla prova più grande da attraversare nel percorso della generatività. Ma si tratta veramente di un fallimento, da vivere in modo così drammatico?

Per entrare nelle pieghe di questo doloroso passaggio e provare a rileggerlo in un’ottica generativa, è utile tornare ancora una volta con la mente, all’esperienza umana della genitorialità.

Per un certo lasso di tempo, a partire dal concepimento del bambino, le energie dei suoi genitori sono tutte spese per lui: per quel figlio si sogna, si mettono da parte soldi, si acquistano le cose migliori, si progetta, si realizza di tutto e di più. Ogni cosa è fatta per lui o per lei! Tutte le energie sono finalizzate, in un modo o nell’altro, a quel figlio.

Ma arriva un momento, forse, in cui quel figlio – divenuto ormai adulto – deciderà di voltare le spalle ai suoi genitori. Ha ricevuto tutto, ma non riconosce con gratitudine nulla; piuttosto, se può, rinnega persino le sue origini, pronto a evidenziare tutti i difetti dei genitori e ciò che – probabilmente senza volerlo – non gli hanno dato, più che apprezzare ciò che, invece, essi sapientemente e coscientemente hanno preparato da tempo per lui, fin da quando hanno iniziato a desiderarlo.

Nel cuore di un genitore si genera certamente un dramma. Tutti sentiamo il bisogno di essere riconosciuti e, certamente, l’esperienza dell’ingratitudine da parte di coloro per cui più ci siamo spesi, fino a donare tutta la nostra vita, risulta particolarmente dolorosa.

Questo carico di emozioni, che contraddistinguono l’esperienza della genitorialità fisica, non sono estranee neppure al vissuto delle nostre comunità generative. A quante defezioni abbiamo assistito, quanti ragazzi e ragazze cui abbiamo dato tutto e su cui abbiamo investito tante energie ora, tradendo le promesse iniziali, forse neppure ci guardano in faccia. È per noi un vero dramma! Colui che ha investito le sue energie in questa opera generativa non può che sentirsi un fallito.

Ma cosa si colloca dietro questa sensazione di fallimento?

A ben vedere, la frustrazione sembra cogliere l’uomo e la donna generativi – tanto nella carne, quanto nella fede – almeno per due ragioni differenti.

In primo luogo, l’intima percezione che il lavoro profuso sia andato a vuoto. È certamente una sensazione frustrante, perché nella mente si sovrappone immediatamente a questo sentimento l’idea che, nel tempo «sprecato» per tale fallita opera generativa, si sarebbe potuto fare certamente qualcosa di maggiormente fruttuoso; al contrario, tutte le nostre migliori energie sono state spese invano.

Ma – ci chiediamo – qual è il criterio della buona riuscita di una generazione?

Per rispondere a questa domanda, vorrei ritornare a una parola di Gesù, che una comunità generativa, riflettendo sul *lasciar andare*, non può non tenere come riferimento.

Così leggiamo nel vangelo di Marco:

Diceva: «Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa. Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga. Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura» (Mc 4,26-28).

Questa parabola ci dice qualcosa di molto interessante: la crescita del seme, gettato da quell’uomo, va ben oltre le sue aspettative e la sua stessa possibilità di conoscenza. D’altra parte, nelle parole di Gesù questo limite sembra far parte del normale processo di semina: al seminatore non deve importare il processo che segue la sua semina; questo deve accadere «spontaneamente», cioè – nel contesto specifico – indipendentemente dal suo controllo e dalla sua volontà.

L’umiltà suggerita da questo paragone evangelico è profondamente liberante: il nostro lavoro, come comunità generative, è già perfettamente compiuto nel momento stesso in cui abbiamo posto tutte le condizioni – quelle che abbiamo enucleato in queste serate – perché la generazione avvenga.

Questo deve rassicurarci: non spetta a noi la raccolta o il controllo dell’intero processo generativo. In definitiva, per essere generativi occorre liberarsi dall’ansia dei risultati.

Con questa coscienza, il *lasciar andare* che qui stiamo finalmente delineando appare certamente meno doloroso. Avremo perso tutto? Sarà stata fatica inutile? È andato tutto sprecato? Queste domande semplicemente non trovano posto nel cuore dell’umile seminatore, che è contento e tranquillo di aver compiuto il suo lavoro già nel momento stesso in cui ha agito in modo generativo.

C’è, poi, una seconda ragione per cui può crearsi un senso di frustrazione nel cuore di un uomo o di una donna generativi che, però, si vedono nella situazione di dover *lasciar andare*.

Si tratta di quella segreta attesa di un ritorno – che sarebbe segnale di un sincero riconoscimento – la quale caratterizza ogni persona umana e che, a ben vedere, può esistere anche nel cuore di colui che è chiamato a generare nella fede.

Si pensi a un genitore: pur agendo in bene nei confronti del suo figlio quasi per un inderogabile imperativo morale, egli potrebbe anche coltivare in sé, con il passare del tempo, l’illusione che nell’accoglienza di queste cure si celi una sorta di «promessa» da parte del figlio. La promessa, cioè, di ricambiare prima o poi tanto amore, di non voltare mai le spalle, di restare in qualche modo sempre legato a colui o colei dal quale si è tanto ricevuto. A maggior ragione che la vita, in un modo o nell’altro, ci pone in questa condizione: il genitore che, nel pieno del suo vigore, ha dato tutto al suo figlio – la parte più debole, nei primi anni di vita – diventerà prima o poi colui che, nella sua debolezza, avrà bisogno di ricevere tutto da altri.

Si tratta di un bisogno legittimo, senza dubbio; d’altra parte, il rapporto con il figlio non sembra essere quello idoneo perché esso possa venire soddisfatto. Occorre sempre tener presente, infatti, la situazione di disparità in cui il genitore si colloca rispetto al figlio: non è mai un rapporto alla pari, per cui non ci si può mai attendere un paritetico contraccambio.

Questa sarebbe solo un’illusione che, in un rapporto asimmetrico di questo tipo, appare totalmente ingiustificata. Non sarà, dunque, l’infrangersi di tale illusione in ragione del comportamento del figlio il segnale che essa era infondata: occorre, piuttosto, consapevolizzarne la natura prima ancora che ciò avvenga, così che lo strappo della disillusione risulti meno doloroso.

*Lasciar andare*, in definitiva, significa anche questo.

Non è solo l’attitudine a spingere verso i primi passi, a indicare una mèta ed essere sempre pronti a sorreggere – come dicevamo prima, a partire da van Gogh; non è neppure soltanto un liberarsi dall’ansia dei risultati, come abbiamo appena affermato. È anche la disponibilità a «deporre le armi», cioè ad abbassare l’asticella delle aspettative verso coloro cui abbiamo dato tutto e da cui, paradossalmente, non abbiamo il diritto di attenderci nulla.

Questa consapevolezza richiede, nel nostro agire pastorale, una continua revisione dei rapporti che si instaurano tra i soggetti coinvolti nei processi di generazione nella fede. Sono veramente rapporti asimmetrici? O, di tanto in tanto, si rischia di perdere la percezione di questo dislivello?

A volte capita, all’interno delle nostre comunità, di assistere a delle scene piuttosto sconfortanti: ci sono educatori che si mettono allo stesso livello di coloro che sono chiamati a educare, spesso reagendo in modo inopportuno – poiché evidentemente paritetico – a provocazioni create *ad hoc* dalla riottosità tipicamente adolescenziale per esacerbare la pazienza della guida.

Dietro a episodi di questo tipo si coglie una squilibrata impostazione del rapporto tra colui che genera e colui che, in qualche modo, è generato: questi è visto alla pari, così che ci si attende da lui o da lei – giustamente, se stessero così le cose – un proporzionato ritorno.

È proprio qui, tuttavia, che occorre affrontare la fatica di liberare l’altro da quest’onere, che in un rapporto siffatto, per definizione, non gli spetta.

Possiamo tenere sempre presenti le parole dell’apostolo, nella lettera ai Romani: «Ora, a stento qualcuno è disposto a morire per un giusto; forse qualcuno oserebbe morire per una persona buona. Ma Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,7-8).

Tale gratuità – che è un altro nome del *liberare*, come qui lo stiamo delineando – è la garanzia di un amore autenticamente generativo.

*Lasciar andare*, in questo secondo momento della nostra riflessione, significa allora liberare se stessi dall’ansia dei risultati e liberare l’altro da presunti obblighi di restituzione.

Solo così il passaggio della separazione – se realmente questo *lasciar andare* dovrà comportare, prima o poi, tale rottura – smetterà di essere fonte di frustrazione e potrà rientrare a pieno titolo nel percorso della generatività che stiamo qui delineando.

1. *«Lasciar andare» non è il contrario di «generare», ma il suo compimento!*

Ritorniamo, ora, al punto da cui siamo partiti, per abbozzare una prima conclusione: il *lasciar andare* è davvero il contrario del *generare* o, in altri termini, il suo finale tradimento?

La risposta a questa domanda è senz’altro negativa. Occorre superare la paura di *lasciar andare* poiché questa azione causativa, piuttosto, compie sottilmente il processo della generazione.

Il generato inizia a muovere i suoi primi passi, con un genitore che lo spinge e, al tempo stesso, gli indica la mèta e gli offre un supporto. Il tutto in una assoluta libertà: di colui che genera e, soprattutto, di colui che è generato.

Dinanzi a queste riflessioni il nostro esame di coscienza, come comunità ecclesiali, è stringente e necessario. Siamo in grado di spingere sempre l’altro verso nuove strade? La nostra adultità mostra per colui che siamo chiamati a generare nella fede un chiaro punto di arrivo? È capace di offrirgli un valido sostegno? Quanto siamo liberi dall’ansia dei risultati e quanto siamo in grado di liberare l’altro dall’obbligo di restituire?

Porsi questi interrogativi significa immettersi sulla strada del *lasciar andare* che, a ben vedere, è la quarta e ultima chiave per *generare*.